

IL MINIMO COMUN DENOMINATORE

I dibattiti di questi giorni confermano che anche in Italia la residua cultura cattolica (sempre ammesso che esista...) non basta comunque più a fondare una morale condivisa. Che fare?

Le coppie di fatto e quelle omo, la morte «dolce» e l'adozione gay: solo a contare i dibattiti delle ultime settimane, risulta ormai più che evidente l'incapacità del linguaggio cristiano tradizionale a tenere insieme - a «religare» - le ragioni che guidano il nostro comportamento sociale. È la secolarizzazione in atto: anche in Italia, già Paese culturalmente cattolico, la residua cultura cattolica (sempre ammesso che esista...) non basta comunque più a fondare una morale condivisa.

Le risposte a questo dato di fatto possono essere variegata, a seconda anche delle disposizioni personali di ciascuno: dal tentativo di ricostituire pazientemente, dal basso, quella *societas christiana* che ha dato origine in modo «naturale» a un'etica pubblica e una legislazione conseguenti; alla resistenza tenace contro l'avanzata di costumi «anti-cristiani» attraverso tutti i mezzi permessi dall'ordinamento democratico: proteste, lavoro di lobby, impegno in politica, eccetera; finanche magari all'accettazione non collaborativa del cambiamento in corso, nella speranza di salvare il salvabile e tentare comunque un dialogo con gli uomini del proprio tempo.

C'è un'altra via, e corre «a monte»: superare la pretesa di ogni religione di «religare», ovvero di tenere insieme tutta la vita di tutti i cittadini. Il solito relativismo, che cancella l'esistenza di valori validi per chiunque? Il confino delle fedi nell'ambito della spiritualità, senza possibilità di influenza pubblica? Io preferirei parlare di minimo comun denominatore: ovvero la determinazione dei fattori (libertà di espressione, rispetto reciproco, tolleranza...) che possono permettere una convivenza, sulla quale poi ciascuno potrà costruire altro a seconda delle proprie (lecite) convinzioni.

Se in passato l'uniformità culturale delle varie regioni geografiche permetteva che si usasse la religione per tenere insieme anche la società, è evidente che oggi questo non può più avvenire: se non altro perché le religioni sono diverse tra loro e mescolate negli stessi Stati. Occorre dunque un altro collante per unire pacificamente le comunità civili; e questo - tutto sommato - può essere un bene per le fedi medesime, che in tal modo non vengono più strumentalizzate per puntellare una determinata civiltà (con tutti gli errori conseguenti) e restano pertanto libere di non identificarsi con nessuna di esse.

Per contro, il movimento comporta certamente rischi di cui si deve essere consapevoli: finora il confronto, anche tra religioni, si è svolto in regime di monopolio dei rispettivi territori, mentre la mescolanza su un unico terreno può generare conflitti di potere per ottenere un nuovo predominio, anziché un sano equilibrio. Dall'età secolare (o post-secolare) a quella del minimo comun denominatore: d'altra parte, chi se non le fedi - con il loro forte carico ideale - possono far accettare il passo indietro necessario a una transizione del genere?

Roberto BERETTA - Vino nuovo - 06.03.2017